

IL VICO DI GIARRIZZO E UN ITINERARIO ALTERNATIVO

1. *Sylva ingens*: non v'è definizione migliore per indicare la complessità del pensiero vichiano, la relativa inestricabilità dei suoi sviluppi e delle sue articolazioni, la sua fisionomia spesso aspra e contorta, l'abbondanza dei suoi motivi interni di tensione e di contrasti irrisolti e non pacificati.

Ciò non giustifica, tuttavia il giudizio di tanto in tanto ricorrente sulla oscurità, sulla incoerenza o sulla astrattezza del pensiero di Vico. In quella immensa selva c'è una presenza critica, c'è un vigore dialettico, c'è uno sforzo di riflessione e di invenzione, c'è — soprattutto — un orientamento intellettuale, un centro di gravità problematico e speculativo, c'è un nucleo di idee originali, di grandi idee, che danno al pensiero vichiano una cifra precisa, inconfondibile. Per complicati e faticosi che siano i suoi giri, il centro e l'orientamento ne sono alquanto più evidenti di quel che si ama ripetere. Individuare quel centro, delineare quell'orientamento, definire — insomma — l'ispirazione del pensiero di Vico, non è, peraltro, soltanto un problema della biografia vichiana. È anche un problema che configura un risvolto importante del pensiero europeo del tempo di Vico ed è un punto obbligato di riferimento per la storia posteriore del pensiero europeo, nella quale la figura e le idee di Vico hanno assunto un rilievo particolare e ormai da tempo generalmente riconosciuto. Oltre tutto, sarebbe stato davvero difficile proprio il rilievo posteriore del pensiero vichiano, se in questo non fosse attiva e presente una ispirazione dominante.

Quale ne è, dunque, l'ispirazione di fondo? La politica, risponde Giarrizzo¹. La sua tesi, chiaramente enunciata e ribadita, « è quella della sostanziale 'politicità' della riflessione vichiana » in una « linea di sviluppo ascendente » dalle *Orazioni inaugurali* fino al *Diritto universale*. Poi subentra una « crisi », che, con la prima redazione ed edizione della *Scienza Nuova* nel 1725, porta

¹ Cfr. G. GIARRIZZO, *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981.

il Vico a « cancellare taluni degli originari significati » del suo pensiero per « altri, forse meno incisivi e pertinenti ». In ultimo la *Scienza Nuova*, nella definitiva redazione ed edizione del 1744, sanciva, quindi, un mutamento di fondo. Con essa si veniva a « trasferire la grande scoperta 'del diritto universale delle genti' da presupposto e sostegno d'una politica riformatrice a fondamento conservatore di una 'pratica' chiamata » ora non piú a secondare il « sorgere delle nazioni », bensí a prevenirne o a rallentarne la decadenza².

Alla tesi cosí enunciata Giarrizzo dà uno sviluppo assai ricco e suggestivo attraverso l'analisi testuale sia delle *Orazioni inaugurali* che del *Diritto universale*. Si tratta di « restituire a Vico la sua autenticità di severo pensatore, impegnato a chiarire, interpretandone il senso piú profondo, il travaglio politico del suo mondo »³. I tre autori — Platone, Tacito, Bacone —, nei quali Vico stesso « riassume efficacemente e con geniale autenticità » il suo « itinerario intellettuale, la propria riflessione politica » degli anni anteriori alla « crisi » del 1723, vanno visti in riferimento ad un « elemento unificatore di queste tre esperienze intellettuali », che è « non il diritto, ma la politica »⁴. Anche nella fase tra il 1709 e il 1713, in cui può sembrare che « i due temi della riflessione vichiana fino al 1709 », ossia giurisprudenza e politica, scompaiano di fronte ad altri interessi, di metafisica e di medicina, « la preminenza... del sentire politico » rimane inalterata. Tanto piú si può, quindi, sostenere che nella biografia di Antonio Carafa « l'autentica misura della dignità storiografica » è data « dall'impegno politico che Vico vi ha posto, spingendo la sua riflessione a un punto di rottura critico », sulla base di un « allineamento politico... alle piú significative posizioni del Doria 1713, e non solo sul piano politico-amministrativo, ma anche su quello politico-economico »⁵: la biografia del Carafa, insiste Giarrizzo, « documenta l'impegno intellettuale di Vico nell'ampliare e approfondire la prospettiva dei problemi etico-politici posti dalle vicende di quegli anni, e per i quali egli cerca una soluzione coerente e al passo col piú maturo pensiero politico europeo »⁶. Da ogni punto di vista Vico si misura, comunque, qui col « programma di regime aristocratico » e con le tesi del « partito austriaco », di cui Tiberio Carafa era l'esponente maggiore sul piano ideologico; e sostiene, invece, le parti della « nobiltà spagno-

² *Ivi*, pp. 55-56.

³ *Ivi*, pp. 77-78.

⁴ *Ivi*, p. 86.

⁵ *Ivi*, p. 92.

⁶ *Ivi*, p. 96.

la » e di quei vertici degli uffici (Biscardi, Ventura), a cui era piú vicino. Vico appare cosí « impegnato a fornire di base ideologica il 'terzo partito' napoletano »⁷. L'intero corso del suo pensiero ne viene configurato in modo diverso da quello consueto. Il quarto autore che egli si assegna — Grozio — assume un rilievo assai maggiore e appare tutt'altro che « superato » e messo da parte, il che porterebbe, se venisse ancora ripetuto, a « cancellare anni cruciali della biografia del Vico »⁸. Ben piú: il *Diritto Universale* non si presenta come « una prima, imperfetta redazione della *Scienza Nuova* », bensí come « esito imponente di un travaglio intellettuale complesso, che attende ancora il suo storico »⁹. La stessa paradossale articolazione della storia romana arcaica che Vico prospetta nel *Diritto Universale* va giudicata alla luce « degli 'arbitrii' suoi di interpretazione e di cronologia » solo in quanto questi « rivelano il prepotere non già della sua fantasia storica, ma della sua passione politica, la sola forza in grado di conferire saldezza argomentativa e critica alle piú ardite delle sue congetture »¹⁰.

Qui il discorso di Giarrizzo dà luogo ad una delle sue tesi piú serrate e interessanti. Egli rifà, infatti, « il procedimento attraverso il quale Vico trasferisce la vicenda feudale e la relativa problematica alle origini della storia umana »: in particolare, sono i Germani « il punto di riferimento, invero tradizionale, per l'invenzione vichiana degli *exleges*, degli 'eroi' feudali e dei *clientes* »¹¹. Ma a questa « fonte » della riflessione vichiana Giarrizzo ne aggiunge un'altra, e cioè « il mondo agrario meridionale »¹². Su questa duplice « fonte » è basata la « insistita identificazione di età 'eroica' e di regime feudale, che tanto posto prende nelle pagine del *Diritto Universale*, e forse uno ancora maggiore ne prenderà nelle *Scienze Nuove* ». Sino alla fine Vico si sforza di emendare, integrare, arricchire le sue pagine « relative all'età degli eroi attraverso una conoscenza piú aprofondita del feudalesimo agrario, dal quale ha mutuato termini e concetti per nuove analogie e nuove 'discoperte' »¹³. Nella *Scienza Nuova*, però, lo « schema 'occidentale' *familia-clientela-respublica* », nel quale Vico risolve il senso della « storia ideale » a cui mira, non presenta piú l'« importante eccezione » offerta in precedenza dal « caso degli Sciti », non soggetti alla divisione

⁷ *Ivi*, p. 99.

⁸ *Ivi*, p. 98.

⁹ *Ivi*, p. 99.

¹⁰ *Ivi*, p. 103.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, p. 117.

¹³ *Ivi*, p. 119.

della società in classi e alla feodalizzazione dei possesi, e anzi tutti nobili, quindi senza plebe, e con il solo *jus bonitarium* delle terre. In luogo di questa eccezione la *Scienza Nuova* potenzia il « dualismo ebrei-genti: perseveranti i primi nel regime patriarcale-teocratico, le genti impegnate invece a sperimentare tutta la vicenda delle clientele feudali¹⁴. In compenso, il *Diritto Universale* ritorna sul « rapporto *sapientes-multitudo* della prima fase della riflessione vichiana », capovolgendolo, però, « nella crisi del concetto di autorità e di obbligazione politica indotta dalle vicende del Regno »¹⁵. Dopo di avere esaltato la *prudentia*, Vico ne fissa i limiti e le ragioni di inefficacia, che ora non stanno più per lui in elementi soggettivi, psicologici, a cui si poteva rimediare con un'adeguata valutazione della fantasia e del senso comune. Adesso, « in rapporto alla politica antif feudale e alle caratteristiche innovatrici del riformismo austriaco, la 'prudenza' si riscopre come *aequitas*, e scopre l'equo come correzione del giusto »¹⁶. Di qui lo schema definitivo che assume nella « riflessione vichiana » la « considerazione del travaglio politico-sociale »¹⁷. La filosofia politica vichiana si risolve nel « chiamare agli honores quelli che son capaci e degni, conciliando in tal modo *ratio* e *auctoritas* ». Questa classe di governo richiama all'ordine « gli ottimati, *seu barones*, quando essi si trasformano in *minuti tyranni* ». Nello stesso tempo, con l'eloquenza — ossia con una pedagogia sociale rimessa alla forza della persuasione e del consenso —, essa porta « la *plebs* ad accogliere il 'senso comune' » e fa così della *respublica* la via per ritrovare autenticamente, attraverso il *certum*, il *verum* della condizione umana »¹⁸.

In conclusione, dalla ricostruzione di Giarrizzo viene fuori:

a) un Vico *totus politicus*, alla base della cui riflessione « è l'esperienza politica e culturale della Napoli » del primo Settecento¹⁹;

b) « la prepotente politicità »²⁰ di un pensiero, che parte dalla petizione di un ruolo specifico degli intellettuali, per cui essi fungono non solo da illuminati consiglieri, ma anche da saggi esecutori del potere nella realizzazione delle sue esigenze;

c) un'esigenza di disciplinamento della società sia verso gli ottimati (*seu barones*) che verso il popolo (la *plebs* al fine di rendere

¹⁴ *Ivi*, p. 109.

¹⁵ *Ivi*, p. 120.

¹⁶ *Ivi*, p. 121.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 122.

¹⁹ *Ivi*, p. 137.

²⁰ *Ibidem*.

operante nella società il dominio della ragione (il *verum*) sull'irrazionale (il *certum*);

d) una concezione storica per cui il disciplinamento della società è postulato già nelle origini della storia umana, per l'urto di passioni e interessi dei popoli primitivi;

e) la deduzione delle caratteristiche di questo urto dalla esperienza del mondo feudale germanico e del Mezzogiorno d'Italia trasportata nel passato;

f) la formulazione, in base a tale trasposizione, di un duplice modello storico, quello « occidentale », fondato sulla successione e connessione di *familia-clientela-respublica*, e quello « orientale », fondato su un regime al tempo stesso patriarcale e teocratico;

g) la proposta di una ricomposizione della società come *societas veri* (che riassume in sé ordine e ragione) grazie anche al concorso della *societas certi*, ossia delle forze realmente presenti nella società, che si contrappongono al *verum*, ma dalle quali il *verum* non può prescindere;

h) l'affermazione, quindi, della *societas veri* come superamento della duplicità di modelli, l'occidentale e l'orientale, dipanatisi dall'alba della storia, attraverso l'inveramento (la razionalizzazione) delle forze particolaristiche del *certum*;

i) l'identificazione del « senso comune », dell'*equitas*, del *jus naturale gentium*, del *jus imperii* come strumenti per l'integrazione del *certum* nel *verum*;

l) la fondazione dell'*auctoritas* sulle ragioni e le forze che fanno superare la *natura* nella *civilitas*, ma esigono poi una restaurazione della *natura*, sia pure sostituendo alla « sapienza volgare » delle origini la « sapienza riposta » dei filosofi;

m) la crisi di questo corso politico del pensiero vichiano e la sua deviazione secondo altre istanze già nella *Scienza Nuova* del 1725.

Le osservazioni che seguono non vogliono opporre tesi a tesi: operazione che — pur interessante, come certo sarebbe, per le molte implicazioni e suggestioni insite nel lavoro del Giarrizzo, e suscettibili di sviluppi indubbiamente positivi per ulteriori approfondimenti del pensiero vichiano dentro e fuori della linea da lui suggerita — non sarebbe, tuttavia, nello spirito di quel lavoro, né risponderebbe all'intento di queste note. Con queste note si intende, soltanto, proporre, per così dire, un itinerario alternativo, cercando nello stesso tempo di avvalersi di tutte le novità e le risultanze dello stesso lavoro di Giarrizzo: novità e risultanze che non sono poche e che lo

pongono tra quelli piú interessanti e piú utili apparsi negli ultimi anni su Vico.

D'altra parte, la proposta di una lettura alternativa a quella di Giarrizzo non va solo nella direzione di una discussione del piano, da lui suggerito, della politicit  del pensiero vichiano. In realt ,   paradossalmente congruente con quella di Giarrizzo anche tutta una serie di altre letture vichiane degli ultimi anni (Casini, Rossi, Badaloni, De Giovanni), in quanto anche queste diverse letture sembrano dominate da un'ispirazione volta soprattutto a togliere Vico dall'isolamento rispetto al suo tempo attribuitogli dalla piú antica tradizione degli studi vichiani. L'esigenza   giusta. Ma, nella misura in cui ci    possibile, ad essa si soddisfa ricostruendo ancora una volta dall'interno la storia della mente di Vico, e non gi  istituendo fra questa storia e quella generale della cultura del suo tempo legami e rapporti estrinseci o di pura coincidenza.

Le note che seguono cercheranno, appunto, di delineare un tentativo di leggere dall'interno la storia di una mente e di coglierne, cos , in maniera piú diretta e sostanziale anche l'effettiva collocazione storica ²¹.

2. Nella sua autobiografia il Vico fa notare, dopo aver fornito un ampio riassunto delle prime sei *Orazioni*, come fosse evidente, che « fin dal tempo della prima orazione... e per tutte le altre seguenti » egli « agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, che in un principio unisse egli tutto il sapere umano e divino » ²². La premura di Vico nel far notare questa circostanza ha senso nella misura in cui egli vuole indicare nella *De nostri temporis studiorum ratione* l'inizio di una fase del suo pensiero che cominciava finalmente a soddisfare l'esigenza di una unificazione delle scienze, e del sapere, per cui « tutto il sapere umano e divino reggesse dappertutto con uno spirito e costasse in tutte le parti sue, s  che si dassero le scienze l'un l'altra la mano, n  alcuna fusse d'impedimento a nissuna » ²³. Il suo obiettivo — egli vuole, in sostanza, dire — era fin da principio la costruzione di una enciclopedia delle scienze sia teoriche che pratiche, nella quale trovasse luogo e fosse rigorosamente espressa l'unit  sostanziale da conferire alle conoscenze e alle dottrine riscontrabili nelle scienze del tempo.

²¹ Per questa ragione le pagine che seguono saranno anche annotate assai scarnamente. Il loro primo intento  , infatti, quello di far parlare innanzitutto e soprattutto lo stesso Vico.

²² Cfr. G. Vico, *L'Autobiografia, il Carteggio e le Poesie Varie*, a cura di B. Croce, Bari 1911, p. 31.

²³ *Ivi*, p. 32.

Qui l'analisi del testo vichiano deve farsi necessariamente piú minuta, se non si vuol perdere il significato dell'acuta consapevolezza della propria opera che il Vico dimostra e che, comunque, intende evidentemente costruire. L'enciclopedia delle scienze che egli si prefigge ha una chiara configurazione unitaria per quanto ne riguarda la connotazione e l'ispirazione: un solo spirito deve reggerne tutte le parti e il sistema di ogni singola scienza deve essere coordinato con quello di ogni altra per formare l'intero unitario a cui si mira. L'esigenza dell'unità non è, però, prospettata come un dato statico e prefissato da tradurre in uno schema o in una esposizione, il cui carattere innovativo consista nell'acquisizione definitiva del patrimonio della verità. Vico appoggia la petizione dell'enciclopedia unitaria da costruire ad una prospettiva storica. L'enciclopedia deve nascere da un confronto tra la sapienza degli antichi e quella dei moderni. Veramente, l'oggetto della riflessione di Vico non è propriamente questo, bensí il modo di studiare, la *ratio studiorum*. Ma, come è naturale, il modo di studiare non può prescindere dai contenuti dello studio. La meta del progetto — l'unità del sapere divino ed umano — ne è anche il contenuto. La prospettiva storica sostanzia sia il problema metodologico e pedagogico che il problema dei contenuti del sapere. Il sistema pedagogico e i contenuti scientifici nella loro unitarietà e nelle loro interne relazioni consentirebbero perciò che « un'intera università di oggidí fosse, per esempo, un solo Platone con tutto il di piú che noi godemo sopra gli antichi »²⁴.

Né i termini di riferimento, né le immagini sono causali: *intiera, un solo, Platone, il di piú*. Si avverte la incidenza della convinzione ormai maturata in tutta la cultura europea che i piú vecchi — i piú avanti nella storia e nel sapere — sono i moderni, assisi sulle spalle degli antichi, e non questi ultimi. Con ciò il distacco dai moduli umanistici e rinascimentali, ancora fortemente presenti, per sua stessa dichiarazione, nel giovane Vico, appare piú che maturo. Si avverte, però, altrettanto chiaramente che l'indicazione di Platone come esempo pedagogico e teoretico mantiene una ispirazione fortemente caratterizzata in senso metafisico e speculativo. Di conseguenza, l'unitarietà e la sistematicità da dare sia al piano pedagogico che a quello dei contenuti concettuali del pensiero sono orientate secondo un'opzione precisa: non sono né strumentali sul piano pedagogico, né materiali su quello del merito; sono esse stesse una dimensione teoretica del sapere. Di qui l'insoddisfazione che il Vico manifesta per gli argomenti delle prime sei *Orazioni*. Nessuno di essi gli aveva consentito di conseguire e di esplicare questa dimensione: « tutti questi

²⁴ *Ibidem*.

da lui trattati n'eran troppo lontani »²⁵. La *De nostri temporis studiorum ratione* viene privilegiata nella ricostruzione che Vico fa della vicenda del suo pensiero proprio perché gli aveva offerto un argomento suscettibile di essere trattato secondo quelle che, fin dall'inizio, egli aveva sentito come l'intima esigenza e l'inderogabile necessità del suo pensiero. E, infatti, la trattazione che ne scaturì è per il Vico, senz'altro, « un abbozzo dell'opera che poi lavorò »²⁶ sul *Diritto universale*.

Ma è poi accettabile la differenza soltanto di opportunità che il Vico sembra porre fra la sua settima *Orazione* e le precedenti sei? Oppure è da ritenersi, col Nicolini, che il passo della *Vita* intende sottolineare il « carattere anticartesiano della trattazione » data nella settima *Orazione*, e che con essa « dall'eclettismo imperante in Napoli il Vico passa a una concezione che può cominciare a chiamarsi vichiana »²⁷?

A proposito degli argomenti delle prime sei *Orazioni* Vico aveva affermato, in precedenza, di avere sempre scelto temi universali, tratti dalla metafisica « in uso della civile »²⁸ (intendi: la ragione civile, espressione che comprende sia il diritto civile come distinto da quello canonico, sia la filosofia politica). Questa congiunzione della sapienza con la vita civile viene poi ribadita qua e là nella *Vita*. Così, dopo la *De nostri temporis studiorum ratione*, egli dichiara di aver avvertito la mancanza e la necessità di « un sistema in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose, e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta che sí fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti delle accademie e le pratiche de' sapienti delle repubbliche »²⁹. Merita di essere sottolineata, in questo passo, la costante del riferimento a Platone. Dall'altro lato, v'è la chiara delineazione del nesso filosofia-filologia come struttura fondante del fine speculativo che il Vico si propone: la prima, salvo errore, a cui Vico faccia cenno. Il che è da ritenere importante sia ai fini della periodizzazione del pensiero vichiano che ai fini dell'intelligenza della sua più autentica ispirazione e ai fini di una ricostruzione dello svolgi-

²⁵ *Ivi*, p. 31.

²⁶ *Ivi*, p. 32.

²⁷ Così F. Nicolini, nei sommari appositi alla edizione della *Autobiografia* richiamata da lui curata, Milano 1947, p. 55.

²⁸ Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, p. 26.

²⁹ *Ivi*, p. 39.

mento del suo processo di autocoscienza. Infine, vi è ribadita, appunto, la connessione accademie - repubbliche, massime dei filosofi - pratiche di governo. Ora, per la verità, questa connessione acquista, alla luce del nesso filosofia-filologia che intanto è emerso nel pensiero del Vico, la fisionomia di uno sforzo inteso a ragionare e ad « accordare » (il termine, come si è visto, è quello impiegato da Vico) il dualismo tra idee e fatti. Ma la connessione tra vita civile e sapienza rimane fondamentale nel pensiero vichiano fino a questi anni — che sono quelli della preparazione del *Diritto Universale* — anche per Vico, nella ricostruzione che egli ne fa, quando ormai l'intero corso della sua riflessione gli è chiaro. Nella chiarezza della piú matura visione autobiografica la continuità del motivo ispiratore costituito dalla « metafisica in uso della civile » acquista maggiore pregnanza e rilevanza. Ma essa non toglie importanza alla insoddisfazione di Vico per la espressione data al suo pensiero nelle prime *Orazioni*: i due elementi (continuità del motivo ispiratore — insoddisfazione per la parzialità con cui è stato trattato) vanno considerati insieme.

Per lo studioso di Vico la testimonianza vichiana è illuminante. Non perché tutto quanto è detto nella *Vita* sia probante in senso assoluto: non è mai così — occorre ricordarlo? — per nessuna autobiografia (né per le ricostruzioni degli studiosi!); e lo si vedrà anche qui, piú avanti. Sul punto in esame, però, la validità della notazione autobiografica vichiana è addirittura preziosa. Essa soccorre, infatti, in maniera risolutiva nella interpretazione di tutta la fase di pensiero del Vico a cui si riferisce. Le difficoltà di interpretazione di questa fase nascono, in effetti, dallo sforzo, presente un po' in tutta la letteratura sull'argomento, di vedere nel complesso delle prime sei *Orazioni* quasi i singoli capitoli di un'unica trattazione: di proporre, cioè, una considerazione unitaria e di considerare, quindi, il pensiero espresso in esse come un sistema sostanzialmente già maturo e articolato. Una loro lettura meno pregiudiziale e — soprattutto — meno influenzata dal corso successivo del pensiero di Vico porta, invece, a vedere chiaramente nelle *Orazioni* momenti singoli e staccati di un pensiero in sviluppo. Si tratta certamente di un pensiero assai teso nel suo sforzo di riflessione: di un pensiero certamente in moto intorno ad un motivo ispiratore — quello del nesso (da scoprire) tra sapienza e vita civile — a cui si cerca di dare uno sbocco speculativo soddisfacente. Ma si tratta pure, altrettanto certamente di un pensiero ancora frammentario e setoriale nella sua articolazione; di un pensiero ancora lontano da una sistemazione complessiva, se non unitaria; di un pensiero ancora tutto impegnato in assaggi su punti vari e disparati della sua linea ispiratrice e ancora troppo esposto, perciò, a diva-

gare, ad avvolgersi su se stesso, a prendere direzioni non ancora autentiche.

L'osservazione porta a respingere le tesi — come quella del Gentile —, secondo cui fino al 1708 il Vico « sentiva di non aver ritrovato se stesso »³⁰, e aveva quindi solo con la *De nostri temporis studiorum ratione* cominciato davvero il corso del suo pensiero originale; e, tuttavia, il complesso delle *Orazioni* segna — secondo queste tesi — « la prima fase del pensiero vichiano », che « si distingue dalla seconda e dalla terza come l'unità ancora indistinta di entrambe »³¹, e quindi è già una fase definita e unitaria colta in atteggiamenti successivi organicamente legati fra loro. In realtà, la considerazione e l'interpretazione unitaria delle *Orazioni* continuano a costituire il modulo esegetico dominante — come si è accennato — negli studiosi di Vico fino ai più recenti: Paolo Rossi, Badaloni, Giarrizzo, per fare solo qualche esempio. Un esempio estremo di questo modulo lo si può vedere nei pure importanti studi del Donati, nei quali le *Orazioni* sono praticamente presentate come capitoli di un unico trattato, del quale il Donati stesso fornisce il piano complessivo, in preparazione del *Diritto Universale*³². E ad un momento unico addirittura sul piano della redazione dei testi pensava, com'è noto, il Nicolini, che ravvisava nelle *Orazioni*, così come noi ora le leggiamo, il frutto di una rielaborazione meditata e attuata tra il 1709 e il 1710 dei testi letti originariamente nell'Università e già assoggettati, nel frattempo, a varie *Emendationes*³³.

La tesi nicoliniana, pur filologicamente discutibile, è la sola a porgere, peraltro, gli elementi di una considerazione delle *Orazioni* più aderente all'autobiografia vichiana. È vero che proprio il Nicolini ha posto ampiamente in rilievo quanto la *Vita* sia da prendersi con cautela (lo si è già notato per i dati che fornisce perfino sulla biografia, nonché sul pensiero di Vico)³⁴. Sullo stacco che la *Vita* pone tra la sesta e la settima orazione c'è, tuttavia, un testimone specifico, che sono i testi stessi di Vico, i testi delle *Orazioni*. Da essi neppure la revisione e correzione unitaria postulata dal Nicolini dopo il 1708 è valsa, se vi è stata, ad eliminare la discrepanza di interessi e di atteggiamenti che c'è fra la *De nostri temporis studiorum ratione* e

³⁰ Cfr. G. GENTILE, *Studi vichiani*, ora in Id., *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. Garin, Firenze 1969, vol. I, p. 375.

³¹ *Ivi*, p. 411.

³² Cfr. B. DONATI, *Prolegomeni della filosofia giuridica del Vico attraverso le Orazioni inaugurali dal 1699 al 1708*, in « Annali » della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia, 30 (1915).

³³ Su tutto il problema cfr. S. MONTI, *Sulla tradizione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico*, Napoli 1977.

³⁴ Cfr. G. VICO, *Autobiografia*, a cura di F. Nicolini, cit.

le precedenti³⁵. Di conseguenza, solo lo svolgimento di troppi passaggi impliciti o il superamento di evidenti divergenze di concetto e di contenuto può istituire fra le sei prime orazioni e la settima un filo logico e un iter intellettuale unitari.

Si ponga mente, ad esempio, al tema centrale di ciascuna di esse, che, con brevi motti, tratti o adattati dallo stesso testo vichiano, può essere così indicato:

- I - « Nosce te ipsum; ad omnem doctrinarum orbem absoivendum brevi duceris ».
- II - « Stulti in se ipsum inimicitia maxima ».
- III - « Inter bonos bene agier ».
- IV - « Communi bono civium erudimini ».
- V - « Belli gloria et rerum imperium una cum literis in rebus publicis florescunt ».
- VI - « Corrupta ipsa natura quae studia excolenda, qua vi ac ratione admonet ».

È difficile disconoscere la natura eminentemente pedagogica e retorica di questi temi. Un accenno alle referenze addotte dall'oratore e ai nomi dei filosofi da lui citati rafforza ulteriormente una tale impressione. Tra i moderni:

Accursio è ricordato due volte, nella terza, come impossibile a denigrarsi quale « barbarum omniumque rerum ignarum » e come degno di studio per le sue glorie e giurista isuperabile se, dopo di lui, non si fosse ripreso lo studio del greco e del latino, nonché della storia romana³⁶;

Cartesio è citato, nella stessa orazione, tre volte, e, cioè, la prima per deprecare il cattivo filosofo che non sente come « philosophos naturae vestigatio coniugat » e che, senza contribuire allo avanzamento della filosofia e deprezzando ciò che di originale apportano gli altri, definisce « Cartesium naturae poëtastrum »; la seconda per affermare, invece, che, se si leggono le pagine di Cartesio sul moto dei corpi, sulle passioni dell'animo, sulla vista, sul *primum verum*, « philosophum dices non ad aliorum exemplar factum »; la terza per chiedere e negare, retoricamente, che « aliqua de motu Renati Carthesii regula falsa esse possit », dato che « non una falsa a doctissimo Malebrancio deprehensa est »³⁷;

Cujas una sola volta, sempre nella terza orazione, come giurista, la cui autorità non è limitabile a semplici competenze tecniche

³⁵ Il NICOLINI (*ivi*, p. 233) nota giustamente che, anche dal punto di vista concettuale, le *Orazioni* presentano incongruenze difficilmente conciliabili.

³⁶ Cfr. G. VICO, *Opere filosofiche*, introd. di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze 1971, pp. 737 e 739.

³⁷ *Ivi*, pp. 737, 739 e 745.

in campi quali le « *legittimae emancipationis et testamenti per aes et libram solemnitates* »³⁸;

Malebranche una sola volta, ancora nella stessa orazione, e per lo stesso passo relativo a Cartesio sopra riferito³⁹.

Un bilancio — come si vede — magrissimo. Ben altro è quello che riguarda gli autori classici: Aristotele, Cesare, Cicerone, Democrito, Demostene, Epicuro, Epitteto, Galeno, Livio, Longino, Lucrezio, Marziale, Orazio, Ovidio, Persio, Pitagora, Platone, Quintiliano, Sallustio, Seneca, Senofonte, Socrate, gli Stoici, Talete, Terenzio, Varrone, Virgilio, Zenone costituiscono un panorama culturale omogeneo e costante. La linea di pensiero sviluppata nelle *Orazioni* attinge ad esso le *auctoritates*, gli *exempla*, gli *aphorismata*, le *sententiae*, insomma tutto il repertorio che ne definisce lo spessore storico-culturale. Si tratta anche, come si vede, di un repertorio equamente diviso tra poeti ed oratori, storici e filosofi. Giurisprudenza e scienze vi appaiono, in qualche modo, in secondo piano.

Sia dal punto di vista della varia tematica sviluppata in ciascuna delle *Orazioni* che dal punto di vista delle « fonti » in esse utilizzate appare, insomma, dominante il fondamento umanistico, tradizionale, accademico di tutto il primo periodo della riflessione vichiana. Gli svolgimenti e le ricostruzioni posteriori datine dal Vico non possono far premio sulla realtà dei testi, anche (anzi tanto più) qualora si dovesse accettare l'ipotesi nicoliniana, certo tutt'altro che improbabile, di un rifacimento delle *Orazioni* intorno al 1708. E la realtà dei testi è quella di un pensiero ancora più letterario che filosofico, più parentetico che teorico, più oratorio che concettualizzante; è quella di uno sviluppo occasionale di temi attinti a circostanze di ufficio, di un impegno certamente caldo e meditato, ma in un contesto essenzialmente retorico e discontinuo.

3. Con ciò ci si riferisce, ben s'intende, agli sviluppi originali del pensiero vichiano. Che il Vivo abbia avuto anche in questo periodo un orientamento generale entro il quale le riflessioni e gli scritti suoi si muovevano, è tutt'altro discorso. Senonché, anche la cifra teoretica di tale orientamento non va cercata nella direzione di un intenso commercio con la più avanzata (o, semplicemente, la più recente) riflessione filosofica del tempo, bensì nella direzione di una preoccupazione o, se si preferisce, di una opzione nettamente ancorata a schemi platonico-cristiani, essi stessi di netta impronta uma-

³⁸ *Ivi*, p. 737.

³⁹ *Ivi*, p. 745.

nistico-tradizionale. Siamo, cioè, nel solco non certo di una ufficialità (difficilmente definibile, anche allora, in materia filosofico-religiosa, per quanto piú facilmente definibile sul piano etico e civile sul quale si muovono di preferenza le *Orazioni*), ma almeno di una posizione facilmente riconoscibile, largamente circolante e senza punte inquietanti per l'ufficialità sia politica che religiosa. È di qui che una storia del pensiero vichiano deve partire; e questo punto di partenza va tenuto presente nel giudizio generale che su quel pensiero si dà.

Ciò comporta, intanto, un giudizio sul Vico piú giovane, per gli episodi che ne possono denotare inquietudini religiose e passionali: inquietudini che certo vi furono in relazione sia al processo degli « ateisti », sia alla produzione poetica esemplificata da *Gli affetti di un disperato*, sia alla lettura di Lucrezio così poco messa in evidenza nell'*Autobiografia*. In effetti, il processo degli ateisti aveva segnato un momento importante nella vita civile napoletana, anche perché aveva rivelato appieno i fermenti di laicità e di rinnovamento, i cui primi segni, già intorno al 1670, la Curia Romana aveva colto in relazione alla diffusione di « alcune idee d'un certo Renato de Cartes »⁴⁰. Quanto alla canzone famosa, che è anche « la sua maggior prova metrica »⁴¹, ciò che appare innanzitutto da discutere è proprio se la si possa considerare, secondo la convinzione generale, un « prezioso documento della formazione filosofica vichiana »⁴². La questione trascende lo stesso problema della qualità lirica — assai esile, pur nell'indubbia suggestione del modo in cui la canzone svolge un « tema dolente dai baleni lugubri »⁴³, — di un componimento, del quale appare difficile estendere le intenzioni e il significato al di là del momento letterario. La problematicità di una tale estensione vale, ovivamente, sia per le tesi — come quella del Nicolini — vedono nella canzone il segno di una fase lucreziana e libertina della giovinezza di Vico, prima attestazione dello spirito laico attribuito alla sua filosofia nella maturità; sia per le tesi di coloro che — come il Corsano — nella canzone vedono, all'opposto, proprio la testimonianza dell'abbandono di un piú giovanile entusiasmo del Vico per la filosofia dei « moderni » e, quindi, di un suo ripiegamento intellettuale per il timore di sanzioni ecclesiastiche

⁴⁰ Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze 1982², p. 441; e *ivi*, capp. XVII-XIX, per il contesto culturale, politico ed ecclesiastico e per la vicenda del processo degli « ateisti ».

⁴¹ Cfr. F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. II, Milano 1945², p. 857.

⁴² Così, ad es., esprimendo un parere generalmente accettato, G. COSTA, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Bari 1972, p. 178.

⁴³ F. FLORA, *op. cit.*, I. cit.

nel momento in cui divampava il processo degli « ateisti »⁴⁴. Certo è che, al di là degli accenti definiti lucreziani, se un nucleo — per così dire — teorico bisogna riconoscere negli *Affetti di un disperato*, allora questo nucleo è piuttosto da vedere nel tema della ciclicità dell'esistenza delle cose e degli uomini, con « una spiccata connotazione astrologica, che permette di ascrivere questa canzone » ad una tradizione consimile, « ancora vitale nel Rinascimento e nell'età barocca »⁴⁵. Invece della severa malinconia lucreziana per la pura casualità che porta gli atomi ad unirsi temporaneamente fra loro e a dare origine così alle cose e agli uomini e alle loro vicende, la canzone esprime, infatti, una « romantica » disperazione, che nasce da tutt'altro corso di pensieri. La disperazione nasce qui, perché il poeta avverte di essere e si sente obbligato a vivere, dopo una beata esistenza anteriore », una nuova esistenza in un « età del ferro, in un mondo decrepito, gravato dalle colpe delle età precedenti ». Questa consapevolezza non fa che aumentare la dolorosità della sua vicenda, « mentre l'ignoranza è fonte di felicità ». Si spiega così un altro motivo della canzone, anch'esso estraneo al presunto solco lucreziano in cui la canzone si muoverebbe, e cioè l'amaro confronto con « la vita pastorale, tradizionalmente accostata, quando non addirittura identificata, con l'età dell'oro, la cui segreta nostalgia è alla radice degli *Affetti* vichiani ». In conclusione, dunque, « nel secolo ferreo permane una immagine sbiadita di quello aureo, che deve cercarsi lontano dalla vita cittadina, in un'Arcadia immune dal travaglio del pensiero »⁴⁶.

È necessario cogliere appieno il fondamento essenzialmente letterario di questo *topos* e insistere su di esso: « il *topos...* del ritorno dell'età dell'oro, concepito in chiave astrologica », che Vico svolge in altre sue canzoni. Né, a nostro avviso, basta osservare che nei suoi versi il Vico si muove « sulla base della stessa filosofia della luce, di cui si era servito il Gravina »⁴⁷. Occorre aggiungere che il motivo filosofico della luce o, meglio, la luce come motivo filosofico si traduce in un autentico *leit-motiv* figurativo e stilistico in tutta la produzione poetica vichiana degli anni '90. E occorre, inoltre, aggiungere che in questa stessa produzione, già nei componimenti che seguono immediatamente a ridosso degli *Affetti di un disperato* — nella canzone in morte di Antonio Carafa, nella triplice canzone del panegirico per Massimiliano Emanuele di Baviera, nell'altra per le nozze dello stes-

⁴⁴ Cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari 1932; e A. CORSANO, *Umanesimo e religione in G. B. Vico*, Bari 1935.

⁴⁵ COSTA, *op. cit.*, I. cit.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 178-179.

⁴⁷ *Ivi*, p. 179. Per il Gravina cfr. A. QUONDAM, *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina*, Napoli 1970.

so con la figlia del Sobieski — il tema della luce viene applicato e svolto in stretta relazione con temi di filosofia civile e di storia⁴⁸. Anche qui il profilo lucreziano appare lontano: il rinvio possibile appare nettamente piú letterario; nettamente piú congruo per i corifei della coeva lirica encomiastica e sentimentale, la lirica (si sarebbe tentati di dire) di transizione fra il tardo Barocco e l'Arcadia; nettamente meno intriso di densità teorica ed espressiva di quanto supporrebbe il presunto modello lucreziano.

Da questo punto di vista la giovanile propensione ad atteggiamenti « libertini » (e il termine va preso, anche nell'uso approssimativo che se ne fa qui, con molta discrezione) va considerata nel giovane Vico — se vi è stata, e anche la lettera del 1720 al padre Giacchi⁴⁹ lo fa pensare, — come un dato puramente biografico, senza le implicazioni di piú profondi convincimenti teorici o, meno ancora, di una consapevole direzione speculativa, che si presuma poi rinnegata nella ricostruzione autobiografica di trenta o quarant'anni dopo.

Ciò vuol dire che, per questo aspetto, l'autobiografia vichiana ha un'attendibilità sostanziale nettamente maggiore di quanto ad essa, su questo punto, non si voglia riconoscere. Ma vuol dire anche riconoscere nel giovane Vico essenzialmente un letterato, un letterato *à la page*, praticante una « maniera di poetar moderna »⁵⁰ che poi gli sarebbe dispiaciuta e, insieme, inteso a studi, essenzialmente, di giurisprudenza « sopra i testi della ragione così civile come canonica »⁵¹. Anche in ciò l'autobiografia indica una traccia sostanzialmente attendibile: un momento di infatuazione filosofica dovuto all'insegnamento suggestivo del gesuita Del Balzo e, poi, tutto diritto e letteratura, e piú la seconda, magari, che il primo, fino agli anni della segregazione (tanto piú immaginaria che reale, come si sa) a Vatolla. Qui il Vico — che fino ad allora « spampinava nelle maniere piú corrotte del poetare moderno »⁵² e si era avviato nel giure « per le buone strade dell'una e dell'altra ragione »⁵³ — avrebbe stretto il suo matrimonio con la filosofia; e, certamente, l'autobiografia forza per questo verso gravemente i tempi, i modi e i conte-

⁴⁸ Dal punto di vista qui sostenuto le poesie del Vico meriterebbero tutte una nuova lettura. Ma si può dire che tranne qualche eccezione (Flora, Fubini) né la tematica, né la qualità lirica del (certamente non eccelso) poeta Vico abbiamo ricevuto, fuori del suo significato per il filosofo, adeguata attenzione.

⁴⁹ Cfr. G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit. pp. 142-143 (Vico a Giacchi, 12 ottobre 1720).

⁵⁰ *Ivi*, p. 25.

⁵¹ *Ivi*, p. 19.

⁵² *Ivi*, p. 20.

⁵³ *Ivi*, p. 19.

nuti dello sviluppo intellettuale del Vico, delineandone una traccia già nettamente orientata verso quelli che sarebbero stati gli interessi e le posizioni del Vico negli anni della prima *Scienza Nuova*. Ma, sia per gli anni di Vatolla che per gli anni immediatamente anteriori e posteriori, non per questo la traccia segnata nell'autobiografia va del tutto respinta: occorre solo interpretarla alla luce delle testimonianze e dei testi che di quegli anni del giovane Vico ci rimangono. Una direzione intellettuale già da *Scienza Nuova*, quale il Vico tenderebbe a prospettare, è inaccettabile; ma un ben scarso interesse « libertino » oltre la vivacità della psicologia giovanile è realistico e trova conferma — contro un luogo comune ormai diffuso nella interpretazione di Vico — negli atteggiamenti vichiani degli anni immediatamente seguenti. Un interesse filosofico dominante su quelli retorico-letterari e giuridici è altamente improbabile; una solidarietà spontanea per la poesia contemporanea e un'aspirazione a fare l'avvocato sono estremamente realistici.

Ben piú rilevante dell'alterazione con cui nell'autobiografia è presentato lo sviluppo intellettuale del giovane Vico appare, invece, la totale preterizione del racconto della cosiddetta congiura di Macchia, che il Vico scrisse a ridosso degli avvenimenti. Com'è noto, la storia della congiura rimase inedita: composta su incarico ufficiale del governo, non incontrò l'approvazione del potere committente e il Vico la mise da parte e non ne parlò piú. Indubbiamente, la qualità dell'operetta vichiana è notevole. Rispetto a quella, accettata dal governo, del Maiello, la *Conjuratio* del Vico mostra « una spregiudicatezza nell'analisi della realtà politica, sociale e morale di Napoli e del Regno, una larga oggettività nel racconto dei fatti e qualche giudizio sulle tendenze e sull'operato del governo, che rendono comprensibile che la sua opera possa essere stata rifiutata »⁵⁴. I censori che ne provocarono la ripulsa vi ritrovarono posizioni « offensive della Maestà del Sovrano non men che dell'onore di alcune nobili famiglie »⁵⁵: giudizio che anche oggi non appare infondato.

Bisogna, tuttavia, guardarsi dalla tentazione di ritenere che lo scritto del Vico attesti nell'autore una prepotente politicità o una individuale originalità di pensiero politico. Già, rispetto al Maiello e alla sua opera che finì con il fornire al governo il testo desiderato,

⁵⁴ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., p. 661.

⁵⁵ Per tutta la vicenda cfr. B. CROCE, *G. Vico scrittore di storie dei suoi tempi*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, vol. I, pp. 235 segg.; e F. NICOLINI, *Vicende e codici della « Principum Neapolitanorum Congiuratio » di G. Vico*, in Id., *Vico storico*, a cura di F. Tessitore, Napoli 1967, pp. 409 segg. Per il testo è, inoltre, importante C. PANDOLFI, in « Bollettino del Centro di studi vichiani », 11 (1981), pp. 243-247, con relativi rimandi bibliografici.

è necessario ravvisare e sottolineare la « serie di identità di vedute, che trovava la sua base nella posizione borbonica di entrambi gli autori »⁵⁶. In secondo luogo, occorre pur notare che il rifiuto della *Conjuratio* non pregiudicò assolutamente la posizione del Vico: egli continuò ad essere l'oratore ufficiale per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università; ebbe incarichi politicamente delicati, come quello della composizione del panegirico per Filippo V alla vigilia della partenza del Sovrano da Napoli; suoi distici per l'onomastico dello stesso Filippo V furono recitati nel Palazzo Reale il 4 dicembre 1705. Infine, le posizioni politiche espresse dal Vico erano quelle comuni al « ceto colto che aveva trovato nel foro, negli uffici e, da ultimo, negli studi le vie della sua affermazione »⁵⁷ e al quale, perpendone l'importanza, aveva rivolto la sua attenzione il viceré Medinaceli. Le posizioni di questo ceto « adombravano la concordia degli ordini, la pace civile, la fioritura della vita morale e della vita economica sulla base del consiglio dei saggi »⁵⁸: il che in concreto « significava disciplinamento del baronaggio, politicizzazione del ceto medio, preminenza del foro e degli uffici, intima collaborazione fra gli intellettuali e il Palazzo »⁵⁹.

Non era, dunque, da queste posizioni che poteva derivare la ripulsa dello scritto del Vico da parte delle autorità. Queste posizioni erano proprio quelle che da alcuni anni in qua il governo veniva appoggiando e sollecitando, anche se in quel torno di tempo, appunto, gli spazi di intesa tra questo ceto e il regime venivano progressivamente ristretti dalle difficili condizioni determinatesi a causa dei contrasti per la successione al trono spagnolo. Il Vico era, per questo verso, sicuramente nell'ortodossia, nel lealismo di regime, e — soprattutto — non esprimeva un indirizzo di pensiero qualificabile come prevalentemente personale. Erano i modi, erano singoli aspetti della condotta del governo nella congiura, erano giudizi sui congiurati e sulle loro personali fisionomie, quali il Vico li aveva raffigurato nella sua opera, a non soddisfare i committenti. Lo stesso affidamento di un tale incarico a lui non sta ad indicarlo come autore di particolare peso e rilevanza politica. Il Croce lo ha visto molto bene: « al professore di eloquenza della Università non spettava forse di adoperare secondo richiesta, non solo lo stile oratorio e l'epigrafico e il poetico, ma anche quello storico? »⁶⁰: prestazione, insomma, quasi tecnica, chiesta al cattedratico competente. Da lui il governo si aspettava

⁵⁶ G. GALASSO, *op. cit.*, p. 661.

⁵⁷ *Ivi*, p. 662.

⁵⁸ *Ivi*, p. 665.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ B. CROCE, *op. cit.*, p. 237.

una sorta di « libro bianco » apologetico, ed ebbe, invece, un'onesta (perché equa ed accurata) relazione dei fatti, pur nel pieno solco del lealismo politico su cui si sapeva di poter contare. Sicché (dice ancora bene il Croce) il Vico finì con l'acquistarsene fama di « uomo troppo ingenuo, poco atto a intendere a volo i bisogni e desideri di chi governa, e a soddisfarli »⁶¹. Una fama che, come si vedrà, durerà intorno al Vico. E queste circostanze — mentre spiegano, o concorrono a spiegare, la preterizione del Vico riguardo alla *Conjuratio* — concorrono pure a delimitare l'aspetto politico della sua opera entro confini che non varcano i limiti della partecipazione ad un sentire largamente diffuso nella Napoli del suo tempo e nei ceti a cui egli era piú organicamente congiunto, né i limiti di un impegno che rimaneva pur sempre innanzitutto letterario, l'impegno del professore di eloquenza nell'Università di Napoli.

Del resto, a qualificare, e quindi a sentire, come tale il suo impegno storico-pubblicistico era il Vico stesso. Nella *Vita*, quando parlerà del *Panegirico* per Filippo V, dirà che, tra gli « studi severi » di filosofia culminanti nella *Scienza Nuova*, non gli mancarono le « occasioni di esercitarsi anche negli ameni »⁶². E quando parlerà della biografia di Antonio Carafa metterà in rilievo elementi come la « sformata copia di buone e sincere notizie » che il committente Adriano Carafa, già suo allievo, « ne conservava » e gli fornì; e definirà la tela narrativa a cui attese come « temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi e di giustizia che si dee aver per la verità »⁶³: i principii, cioè, di una onesta e rigorosa storiografia umanistica. Questi principii furono anche alla base, indubbiamente, della *Conjuratio*; ma in essa forse solo il terzo (la giustizia per la verità) poté allora essere da lui applicato con piena convinzione di fare ciò che riteneva di dovere — professionalmente, da buono storico — fare. La riverenza verso i principi dovè riuscire svisata proprio dalla circostanza che il rispetto della verità non poteva esimerlo dal connotare, in alcuni particolari, non favorevolmente l'opera del governo e la condotta di alcuni esponenti dell'aristocrazia, mentre « l'onore del subbietto » era alterato dalla natura congiuratoria, partigiana e rivoltosa del fatto narrato. Da questo punto di vista la biografia del Carafa dovè rappresentare per il Vico pressappoco l'ideale del lavoro storico proprio per la triplice prescrizione

⁶¹ *Ivi*, p. 248.

⁶² G. VICO, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 56. Per il panegirico a Filippo V cfr. da R. D'ANGELO, *Per l'edizione critica dell'allocuzione « sulla venuta di Filippo a Napoli » (1702)*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », 11 (1981), pp. 112-145.

⁶³ G. VICO, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 38.

di teoria storiografica che egli vi poteva pienamente applicare; e ciò vale a spiegare il ricordo di lavoro stimolante e convinto con cui egli lo presenta nella *Vita*, fino a fargliene vantare la magnifica veste editoriale. Né meraviglia che una storia così concepita su moduli tardo-umanistici impari alla nascente storiografia moderna, abbia ricevuto « qualche satira » e avuto « di rado lettori »⁶⁴.

4. Con la *De nostri temporis studiorum ratione* aveva, invece, inizio una fase del pensiero vichiano contraddistinta da una originalità di pensiero, da « una concezione — come notava il già citato Nicolini — che può cominciare a chiamarsi vichiana ». È opportuno, però, sottolineare qui che la cifra piú vichiana con cui questa fase si profila sta in elementi ancora di carattere generale; attiene all'esigenza di una unificazione metodologica e concettuale del sapere, e cioè all'idea di una « scienza nuova », come poi Vico definirà la propria filosofia. Il nesso filosofia-filologia si affaccia, e in forma ancora embrionale, soltanto negli anni successivi.

Nella *Vita* la direzione che ora assume il pensiero del Vico viene da lui qualificata in senso nettamente anticartesiano, ed è noto che egli tendeva a riflettere su tutta la fase precedente della sua attività la qualificazione e il rigore delle sue posteriori elaborazioni in questo senso. Il carattere ritardatario di questa assunzione di obiettivo polemico rispetto alle svolte della cultura europea contemporanea è stato messo piú volte in luce, a partire dal *De Sanctis*: « l'Europa aveva Newton e Leibnizio, e a Napoli si stampava *De antiquissima italorum sapientia*; erano due culture, due mondi scientifici che si urtavano »⁶⁵. Occorre aggiungere che in ritardo la discussione vichiana appare anche rispetto a quella della Napoli del tempo: non già per una qualità superiore delle scelte di tipo non « metafisico » che altri esponenti della cultura napoletana opererebbero rispetto a quelle di tipo « metafisico » del Vico (come del Doria e di altri), bensí per la direzione di tipo prettamente speculativo che prende il corso dalla riflessione vichiana fin dai suoi primi atteggiamenti rispetto a quello, diverso, anche di un altro « metafisico » come Doria⁶⁶. La progressiva emarginazione di cui Vico si sentiva, fin quasi maniacalmente, oggetto trovava in questo dato di fatto la sua prima scaturigine; non era, in questo senso, un errore né di senso, né di prospettiva. Le risposte che Vico cerca di dare

⁶⁴ B. CROCE, *op. cit.*, p. 260

⁶⁵ Cfr. F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870, vol. II, p. 344.

⁶⁶ Cfr., al riguardo, G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., p. 535.

sono risposte agli stessi problemi che caratterizzavano il dibattito culturale della Napoli dei primi decenni del secolo XVIII: « il superamento della fisica cartesiana, il newtonianesimo, il pirronismo storico, il razionalismo religioso, il deismo, le preoccupanti conseguenze del processo agli ateiisti che avevano riproposto il dilemma galileiano ragione-fede, l'idea di una funzione politica nuova degli intellettuali »⁶⁷. Ma le risposte del Vico obbediscono ancora ad una ispirazione controversistica e accademica; sono costruzioni che il Vico elabora come problemi innanzitutto di coscienza: la coscienza del dotto, che può e deve stabilire la verità. Le dimensioni etiche, pragmatistiche, civili del serrato dibattito che alimenta la cultura napoletana del pre-illuminismo e dell'illuminismo e che la porterà dal giurisdizionalismo al riformismo e alla rottura rivoluzionaria di fine secolo non sono quelle del Vico. L'assunzione di Cartesio ad idolo polemico certamente non era casuale: negli anni in cui Vico ne combatteva il nome e il pensiero Cartesio era a Napoli — non senza riserve ed eccezioni — il punto di riferimento teorico ed emblematico di « tutti gli orientamenti dei moderni, anche se oramai lontani dalla filosofia del grande francese di La Haye »⁶⁸; era, cioè, un punto di riferimento attuale nella cultura napoletana ed era attraverso di esso che si svolgeva il dialogo tra Napoli e l'Europa. Nel caso del Vico il problema Cartesio si configurava anche in termini soggettivi e psicologici particolari, nei termini che, già ai suoi giorni, fecero di lui un « caso » rispetto alla direzione generale del movimento di cultura del suo tempo, a Napoli e fuori di Napoli⁶⁹.

Questi motivi soggettivi e psicologici traspaiono chiaramente dall'insieme delle pagine vichiane. Da esse splendidamente le dedusse, in particolare, Francesco De Sanctis in una pagina che resta fondamentale e in un certo senso insuperabile. Vico — scriveva De Sanctis⁷⁰ — « vedeva il movimento attraverso i suoi studi e i suoi preconcezioni. Quelle fisiche atomistiche gli pareva non poter condurre che all'ateismo e alla morale del piacere... Si sentiva concittadino di Pitagora e discepolo dell'antica sapienza italica. Quanto al metodo geometrico, rifiutava di ammetterlo come una panacea universale; era buono in certi casi... Il *Cogito* gli pareva così poco serio come l'atomo. Era anch'esso principiato e non principio; dava fenomeni, non dava la

⁶⁷ Cfr. V. FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, p. 464.

⁶⁸ Cfr. R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, p. 169.

⁶⁹ Non sembra che i risultati fissati a proposito della fortuna del Vico, in B. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari 1962^o, pp. 282 segg., possano dirsi modificati, non solo in generale, ma anche, nella maggior parte dei dettagli, degli studi posteriori.

⁷⁰ F. DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 345-346.

scienza. Giudicava Cartesio uomo ambiziosissimo... Quel suo *de omnibus dubitandum* lo scandalizzava. Quella tavola rasa di tutto il passato, quel disprezzo di ogni tradizione, di ogni autorità, di ogni erudizione lo feriva nei suoi studi, nella sua credenza e nella sua vita intellettuale... Era troppo innanzi pe' peripatetici, pe' gesuiti e per gli eruditi; era troppo indietro per gli altri. Questi trovavano ridicoli i suoi punti metafisici, quelli trovavano avventate le sue etimologie e sospetta la sua erudizione. Era da solo un terzo partito, come si direbbe oggi ».

In questa dimensione particolare — la dimensione storica dell'uomo di lettere e di studi che egli fu — il Vico elaborò, negli anni fra la *De nostri temporis studiorum ratione* e il *Diritto Universale*, il nucleo essenziale del suo pensiero filosofico piú antico, piú originale, piú profondo. Dal bozzolo del letterato, del professore di retorica, dell'intellettuale di simpatie e propensioni tradizionalistiche, che a suo tempo si era subito ritirato dagli « errori » e dalle « debolezze » giovanili in materia di opinioni morali e religiose, veniva fuori la figura sempre piú nettamente caratterizzata di un pensatore divaricato, per il piano sul quale rispondeva ai problemi del suo tempo, rispetto ai suoi contemporanei, ma egualmente impegnato nell'affrontare, attraverso lo schermo della discussione sul cartesianesimo, i grandi problemi che il pensiero moderno andava ponendo da due secoli. « Accettava i problemi (è ancora una riflessione di De Sanctis), combatteva le soluzioni e le cercava per le vie sue, co' suoi metodi e co' suoi studi »⁷¹. La connessione tra sapienza e vita civile — che era un elemento scontato sia della tradizione umanistica, sia della cultura napoletana tra gli anni della giovinezza e quelli della maturità del Vico — si trasformava cosí, da canone retorico e dottrinario e da convinzione corrente, in un problema teorico effettivo, e il Vico stesso, da letterato e giurista, in filosofo o, come gli sarebbe piaciuto dire, *metafisico*. La dispersa incubazione di una personalità nuova, che era proceduta fino alla *De nostris temporis studiorum ratione* in maniera casuale e non radicale, approdava ora al suo termine. L'aria di scoperta risolutrice, con cui nella *Vita* è presentata la riflessione sul tema della settima orazione, era giustificata dai fatti, anche se allo spirito filosofico e ai relativi interessi la *Vita* stessa assegnava nella biografia vichiana un retroterra assai piú ampio e ne faceva datare la preminenza addirittura agli anni precedenti il vantato esilio a Vatolla. Ma la ricostruzione della *Vita* non riusciva poi a coartare del tutto, in funzione della posteriore connotazione filosofica, il corso del suo svolgimento intellettuale. Anche nella *Vita* rimane

⁷¹ *Ivi*, p. 347.

fermo che, a Vatolla, egli aveva fatto « il maggior corso degli studi suoi, profondando in quello delle leggi e dei canoni, al quale il portava la sua obbligazione », peraltro « vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare »⁷². Allora — aggiungeva — « con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti diletta l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevole l'acutezze »⁷³. Ma ciò appunto rende poco credibile che, come egli vanta, già allora la sua fosse tra le « menti già della metafisica fatte universali »⁷⁴: l'universalizzazione metafisica gli venne più tardi, maturando a poco a poco, lentamente, ma irreversibilmente, tra l'esercizio della professione universitaria e il miraggio della giurisprudenza alla quale avrebbe voluto legare questa professione, tra le sollecitazioni che riceveva dalla vita civile e culturale di Napoli e dell'Europa e la sua particolare e soggettiva dimensione di uomo e di intellettuale segnato dalla tradizione e da un bisogno nativo di verità e di giustizia. E allora, e solo allora, sarebbe diventata legittima — non solo sul piano biografico ed esterno, ma su quello intimo della sua coscienza riflessa — l'affermazione del *Diritto Universale*, nel 1720, secondo cui erano ventidue anni che egli rifletteva sull'argomento, dall'epoca, cioè, della prima *Orazione*⁷⁵: alla fine una linea speculativa sempre più consapevole e approfondita dava senso e unità anche ad inizi e ad una vocazione, che avevano impiegato oltre un terzo di quel ventennio per definirsi, compiersi e scoprirsi.

5. Nello stesso 1720 Vico era già in grado di riassumere, con eleganza e con precisione, l'indirizzo e il senso delle sue riflessioni. « Mi sono sforzato — scriveva al padre Giacchi⁷⁶ — lavorare un sistema della civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della poesia, dell'istoria e, in una parola, di tutta l'umanità, e in conseguenza di una filologia ragionata ». Così gli elementi affiorati con la *De nostri temporis studiorum ratione* erano ormai maturi: enciclopedia della scienza in una unità critica, e non puramente compilatoria; connessione di filosofia e filologia, ossia di vero e di certo; riferimento delle massime dei sapienti delle Accademie alle pratiche dei sapienti delle Repubbliche. Ma ora

⁷² G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., pp. 9-10.

⁷³ *Ivi*, p. 13.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Cfr. G. Vico, *Opere giuridiche*, introd. di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze 1974, p. 21.

⁷⁶ G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 138 (Vico a Giacchi, 12 luglio 1720).

la dimensione della storicità era definitivamente privilegiata e, con essa, quella delle forze elementari e primigenie che nella storia si dispiegano e che, soprattutto, connotano della loro azione e della loro fisionomia le origini dell'umanità. La dottrina delle origini diventa, anzi, il cardine della filosofia vichiana.

È profondamente errato credere che l'umanità primitiva che ora si delinea sullo sfondo della filosofia di Vico sia « una umanità diversa dalla nostra », « un primitivo *mondo magico*, diverso dal nostro mondo, retto da differenti categorie, dominato da differenti modi di vivere e di percepire la vita »⁷⁷. In realtà, Vico, che cercava l'unità del sapere, cercava pure l'unità della storia. Dal senso alla fantasia e alla ragione c'è una traduzione di espressioni, non un salto di qualità essenziale; il discorso dell'uomo è sempre lo stesso, cambia solo il piano sul quale esso viene svolto; la ragione è presente da sempre nella storia dell'uomo, anche se la razionalità è un criterio normativo che subentra ai criteri normativi, diversi, del senso e della fantasia. In realtà, non è solo il triplice piano di senso, fantasia e ragione a dare al pensiero vichiano la sua organizzazione concettuale. Esso si incrocia con la dottrina del rapporto tra certezza e verità, tra forza e diritto, tra il fare e il sapere, tra le massime dei sapienti e le pratiche degli esperti.

Per queste strade il Vico superava, in effetti, con quella della sapienza riposta, ogni dottrina innatistica e lo stesso platonismo. Egli fondava ora una filosofia moderna il cui metro certamente non era — come troppo spesso e troppo banalmente si fa rilevare — quello delle moderne scienze matematiche, fisiche e naturali. Nella fase che sta tra la *De antiquissima Italorum sapientia* e il *Diritto universale* l'elaborazione di questa moderna filosofia fece perno sui problemi del diritto, laddove nel *De antiquissima* aveva fatto perno sulla metafisica. Nella prospettiva del diritto prendeva spicco il nesso *verum-certum*; in quella metafisica aveva campeggiato, invece, il nesso *verum-factum*. Ma la conversione dalla metafisica al diritto non era così casuale come apparirebbe da ciò che il Vico riferisce sull'invito rivoltogli da Francesco Ventura a mettere per iscritto e a completare le sue riflessioni sui temi trattati in una sua pubblica dissertazione del 1719⁷⁸. Il disegno di un triplice trattato — metafisica, logica e fisica — a cui la *De antiquissima* si riportava era ormai superato dallo spirito più autentico della sua riflessione, ed egli se ne rendeva conto. Il *verum* metafisico (*verum-factum*) non

⁷⁷ Cfr. P. Rossi, ad es., in G. Vico, *La Scienza Nuova*, a cura dello Stesso, Milano 1977, pp. 32-33.

⁷⁸ G. Vico, *Opere giuridiche*, cit., I. cit.

poteva vivere come *verum* gnoseologico, patrimonio attuale ed effettivo di conoscenze e di dottrine, se non in quanto *verum* filologico (*verum-certum*): che avevano a che fare con ciò quella « logica degli stoici » o quella fisica, che nel piano originario di lavoro del Vico avrebbero dovuto seguire la metafisica del *De antiquissima*⁷⁹? La conversione era, questa volta, definitiva, non solo dalla retorica (eloquenza) alla filosofia, ma anche, e ancor più, dal diritto (giurisprudenza) alla filosofia: ancor più, perché il diritto era stato fino ad allora l'interesse teorico di maggiore spessore che il Vico avesse avuto e l'interesse professionale più forte da lui nutrito, fino a quella « disavventura » del concorso per « la cattedra primaria mattutina di leggi », al quale, per quanto « minor della vespertina », egli con tanta speranza e con tanto entusiasmo partecipò proprio dopo la pubblicazione del *Diritto universale*⁸⁰.

Del concorso perduto il Vico si dolse, come si sa, molto. Che il suo *Diritto universale* potesse non fargli da buon biglietto da visita per quella prova era consapevole egli stesso: tanto che nella *Vita* si dà molto da fare per mettere in evidenza la sua cura nell'attenersi ad un tema strettamente giurisprudenziale allorché dovè scegliere e svolgere la lezione rituale, « quantunque giammai avesse professato giurisprudenza », non pensando neppure « a fare una lunga prefazione de' suoi meriti inverso l'università » e deludendo anche i suoi estimatori, i quali « auguravano che egli ragionerebbe sul testo per gli suoi *Principii del diritto universale*, onde col fremito dell'udienza avrebbe rotto le leggi stabilite di concorrere in giurisprudenza »: avrebbe, cioè, elevato il tono del discorso e avrebbe trasferito la questione di diritto su un piano di grande teoria, di grande questione di principii. La cura del Vico fu, invece, di tenersi sul piano più tecnicamente proprio dell'argomento propositosi (Papiniano, *De praescriptis verbis*), disingannando « gli più che stimano solamente maestri della facoltà coloro che l'insegnano a' giovani ». I giudici del concorso preferirono « persona di coloro che erano immediatamente per tal cattedra graduati » e il Vico se ne dolse come di un torto fattogli, ma in sostanza la lezione strettamente giurisprudenziale che egli si industriò di tenere appare, anche nelle parole stesse con cui egli vuol sottolinearne la pertinenza disciplinare, come una prova eminentemente colta e di retorica eleganza e raffinatezza. I giudici preferirono elementi più modesti, per motivi che, a quanto pare, non riguardavano le questioni di preparazione scientifica e didattica. Ma, se essi avessero voluto pronunciarsi a favore di elementi più sicura-

⁷⁹ G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 37.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 43-46.

mente tecnici per un insegnamento essenzialmente pratico e per pratici del diritto, dal loro punto di vista certamente non avrebbero avuto torto ⁸¹.

Prima ancora del concorso, però, di quanto il suo pensiero giuridico potesse veramente apparire tale e non, piuttosto, un discorso filosofico, il Vico stesso si era già preoccupato. Pubblicato il primo libro del *Diritto universale*, proprio all'inizio del secondo egli metteva fortemente le mani avanti: « qua definitione graeci philosophi sapientiam... romanos iureconsultos iurisprudentiam definire » ⁸². Poi qua e là il rapporto era largamente sottolineato: « iurisprudentiae novae idem ac metaphysicae christianae principium » ⁸³; « Epicurus iurisprudentiae christianae importunus », ma « platonici iurisprudentiae rebus commodi » ⁸⁴. La conclusione di questa cura costante di congiungere giurisprudenza e filosofia è paradossale: « hoc iurisconsulti ipsis philosophis praestant quod, uti ipsius veri vi, aliud agentes, nempe dum leges interpretantur, ad platonicos accessisse demonstravimus imprudentes, eadem ratione christianae religioni magis quam philosophi ipsi subserviunt » ⁸⁵. Vico scopre così le carte: i giuristi sono più utili dei filosofi alla religione per la stessa ragione per cui in generale superano i filosofi, ossia perché per la stessa forza del vero convergono nella verità del platonismo. Ma ciò presuppone che i diritti siano « spiritalis res » o « res spiritalis modi »: abbiano, cioè, un fondamento metafisico, siano concepibili secondo « Platonis ideas ». È stato Platone, infatti, a sostenere l'immortalità dell'animo umano, « quem iurisconsulti docent esse universi iuris domicilium et sedem »; e a dimostrare che l'animo umano è immortale in quanto è di quel genere di cose « quae supra corpus sunt », dal che deriva che anche i diritti sono del genere delle cose eterne « per hoc quod, vel corporum, non corpora sunt » ⁸⁶. Ecco, dunque, fissata la natura spirituale del diritto, e la ragione per cui, se il diritto non può fare a meno della filosofia, esso, per le sue basi platoniche, giunge più direttamente al cuore della verità e anche per la religione è un supporto più utile della filosofia. D'altra parte, se « in legibus interpretandis » la ragione eterna su cui esse si fondano è di competenza

⁸¹ *Ibidem*. La preferenza per il Gentile, che vinse il concorso, pare dovuta a ragioni di ordine assolutamente personale, specialmente ad opera di Nicola Capasso. La riuscita del Gentile fu del tutto negativa e il suo caso personale si risolse in maniera fallimentare.

⁸² G. Vico, *Opere giuridiche*, cit., p. 349.

⁸³ *Ivi*, p. 365.

⁸⁴ *Ivi*, p. 383.

⁸⁵ *Ivi*, p. 385.

⁸⁶ *Ibidem*.

del filosofo, tocca, invece, al filosofo « verba legum expendere »⁸⁷. Così il rapporto istituito fra giurisprudenza e filosofia si completa con quello che ora si delinea tra filosofia e filologia: « ut philologia a philosophia non... distrahatur, sed haec posterior, ut par est, prioris necessaria sit consecutio »⁸⁸. Ed è proprio questa filologia connessa alla filosofia la « nova scientia » che il Vico tenta⁸⁹. Grazie ad essa, egli fissa le novità teoriche maggiori del suo pensiero in questi anni. Molto in generale, esse si possono riassumere, per quanto riguarda il diritto, nella piena percezione della radice del diritto nella forza; per quanto riguarda la sapienza, nella individuazione di una sapienza eroica, che è il fondamento sia di una dottrina dell'arte e della poesia come allegoria di idee e di tipi, sia di tutta una dottrina della storia⁹⁰.

6. Su queste basi la continuità tra la fase che culmina nel *Diritto universale* e quella che si svolge attraverso le varie redazioni della *Scienza Nuova*, è assai forte. Per rendersene conto bisogna privilegiare, nel *Diritto universale*, quella « mescolanza perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filologiche », che acutamente vi ravvisò subito il Leclerc, con l'elsatazione, « tra queste tre scienze », di « un sí forte ligame che non può uom vantarsi di averne penetrata e conosciuta una in tutta la sua distesa senza averne altresí grandissima cognizione dell'altre »⁹¹. Bisogna ricordare come questa sia la proiezione del suo pensiero che Vico affermava e si proponeva come piú propria. All'interno di essa la proposta o la discussione di singoli punti voleva essere, ed oggettivamente è, meno rilevante della di-

⁸⁷ *Ivi*, p. 351.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Nova scientia tentatur* è, infatti, il titolo del cap. I della II parte (*De constantia iurisprudientis*) del *Diritto universale* (*ivi*, p. 387): dove è interessante l'uso del termine *nova scientia* in rapporto al titolo dell'opera maggiore del Vico, che così risulta anticipato in un senso piú particolare, ma con un riflesso da non trascurarsi per capire la genesi di *Scienza Nuova*, come si dirà ancora nel testo. Si veda anche, al riguardo, Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed Croce, cit., pp. 41-42.

⁹⁰ La forma materiale in cui il problema del diritto si pone al Vico nei ventidue anni che egli assegnò, non senza ragione, come si è visto, alla genesi del *Diritto universale*, non sempre è colta dagli studiosi in tutta la sua portata, lineare ma profonda. La coglie bene, fra i pochi, ad es., P. VILLARI (*L'Italia e la civiltà*, a cura di G. Boccacci, Milano 1926³, pp. 312-313): « il problema... è il seguente. Se uno, eterno, immutabile è il principio della giustizia e del diritto, come mai troviamo tante e così diverse legislazioni? Né sono diverse solo da un popolo all'altro. Quello anzi che è piú singolare, le diversità si trovano nella storia d'uno stesso popolo. Il popolo romano fu quello certamente che ebbe piú chiaro, preciso, costante il sentimento ed il concetto del diritto: pure la sua giurisprudenza passò per tante e così diverse forme che sembravano quasi legislazioni diverse. Come mai può spiegarsi questo fatto così singolare? ». L'interrogativo spiega sia la radice metaforica che l'opzione storicistica con cui esso è, rispettivamente, posto e risolto.

scussione nel suo insieme e della esemplificazione che se ne fa: « bisogna leggersi con attenzione, senza interrompimento, da capo a piedi, ed avvezzarsi alle sue idee ed al suo stile », come ancora il Le Clerc giustamente rilevava ⁹².

Così, per indicare solo qualche punto, non è il *verum*, in quanto *societas veri*, società fondata sull'ordine e sulla ragione, a dover tener conto del *certum*, della *societas certi*, ossia delle forze realmente presenti nella società. È il contrario. È il *certum* che non può prescindere dal *verum*: « certum ab auctoritate esse, uti verum a ratione, et auctoritatem cum ratione omnino pugnare non posse » ⁹³.

Perciò l'ulpiano « durum, sed scriptum » è tradotto dal Vico con un « certa lex est, sed vera prorsus non est » ⁹⁴; e il Brenno che afferma « primam inter mortales legem natam esse potentiae » viene da lui integrato con un « a natura praestantiori dictatam » ⁹⁵. Per questo il distacco tra *aequitas* e *ius*, onde « iurisprudentia antiqua verum negligit, certum curat » ⁹⁶, torna più a svantaggio dell'*aequum-certum* che del *iustum-verum*. E, analogamente, la contrapposizione tra il « modello occidentale » (*familia-clientela-res publica*) e quello orientale del dispotismo (patriarcale, tirannico o del monarca-dio che sia) così come l'esemplificazione che richiama il caso degli Olandesi (e degli Svizzeri!) ⁹⁷ e dottrine particolari, come quella dell'origine dei feudi, vanno inquadrare nella cura della tripartizione — di autentico stampo trattatistico e aristotelico — delle « rerum publicarum formae merae » ⁹⁸, corrispondenti a tre « iuris privati materies » ⁹⁹, che sono il dominio, la tutela e la libertà, i cui equivalenti sul piano politico sono la monarchia (*rex*), l'aristocrazia (*optimates*) e la democrazia (*populus*). L'impianto trattatistico, o aristotelico, è accresciuto dalla falsariga che seguono le precisazioni circa le forme miste di governo, i governi temperati, l'implicazione di attributi delle altre (due) in ciascuna delle tre forme di governo, l'equivalenza fra esse in quanto « in unaquaque republica libertas civilis vivit » e « unaquaque tuetur ordinem », poiché, se non altro, « ordo naturalis semper ius ministrat » ¹⁰⁰. E sulla stessa falsariga viene affermato che

⁹¹ G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 47.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ G. Vico, *Opere giuridiche*, cit., p. 101.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ivi*, p. 109.

⁹⁶ *Ivi*, p. 261.

⁹⁷ Svizzeri e Olandesi sono, infatti, citati insieme (con gli Achei): *ivi*, p. 207.

⁹⁸ *Ivi*, p. 16.

⁹⁹ *Ivi*, p. 141.

¹⁰⁰ *Ivi*, pp. 201, 197, 199 e 203.

ciascuna delle tre forme pure si conserverebbe sicura, se non si corrompesse il principio di ordine naturale su cui è fondata¹⁰¹.

In questo schema di stampo trattatistico-aristotelico non solo non cessa, ma viene esaltata l'opzione platonica di Vico, per cui egli può dire che la distinzione tra materiale e spirituale « est metaphysica ex qua omnia hoc libro vera confecimus » e per cui afferma la « metaphysica iurisprudentiae parens »¹⁰². Ed è al di là non solo di quello schema, ma anche di questa opzione che si profilano i punti specifici di maggiore, se non originalità, almeno particolarità vichiana: la dottrina del rapporto tra forme di governo e natura dei popoli, l'origine dei feudi, la sapienza eroica, la derivazione della filosofia dei giureconsulti dalla sapienza eroica, la distinzione tra equità civile ed equità naturale con relativa assimilazione della prima alla « ragion di Stato »¹⁰³, e così via.

Sono punti, ciascuno dei quali proietta sul pensiero del Vico una luce di novità piú forte o, comunque, di significato piú pregnante della stessa novità generale e complessiva della concezione da lui sostenuta. Questa novità generale e complessiva sarebbe poi emersa in luce piú piena nella *Scienza Nuova*, quando la sua definizione sarebbe stata da lui applicata non piú soltanto alla filologia nel nesso *verum-certum*, come era accaduto nel *Diritto Universale*, bensì all'intero complesso del suo pensiero. E, in effetti, è in questa generalità complessiva di significato, di esplicitazione dello spirito e della fisionomia sentiti dal Vico come i piú propri del suo pensiero che va visto il maggiore avanzamento della *Scienza Nuova* rispetto alle opere e al periodo precedente, con una continuità sostanziale di ispirazione che qui si è già avuto modo di sottolineare. Da ciò consegue pure che gli anni veramente creativi del pensiero vichiano furono, dunque, quelli tra la settima orazione nel 1708 e il *Diritto Universale* nel 1720-1721.

Nella *Vita* è evidente come il Vico stesso prendesse, in sostanza, coscienza di ciò. Dopo la delusione del concorso per la cattedra di diritto civile, egli aveva lavorato, secondo il suo racconto, a quella che il Nicolini definiva « *Scienza Nuova* in forma negativa »¹⁰⁴. La forma polemica data all'opera, che l'avrebbe atteggiata come una serie di contestazioni spigolose a dottrine e concezioni correnti, era probabilmente un effetto della fierissima delusione concorsuale, mentre il tema dei « principi del diritto naturale delle genti » da an-

¹⁰¹ *Ivi*, p. 205.

¹⁰² *Ivi*, p. 341 e p. 65.

¹⁰³ Per « ragion di Stato », in particolare, cfr. *ivi*, p. 261; nonché G. Vico, *Opere filosofiche*, introd. di Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze 1971, p. 459.

¹⁰⁴ G. Vico, *Autobiografia*, ed. Nicolini, cit., p. 77 e p. 289.

darsi a ritrovare « dentro quegli dell'umanità delle nazioni » — ossia il tema stesso del *Diritto Universale* — era tale da meritare — come Vico osserva — una trattazione di quelle in cui « piú si spiega la mente umana » e da non essere sacrificato al pur giusto risentimento per il sofferto insuccesso nel concorso ¹⁰⁵. Sicché — dice l'autore — egli « ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e si piú stretto e quindi piú ancora efficace » ¹⁰⁶: un metodo, appunto, e non piú il merito, un'articolazione dialettica piú che un approfondimento concettuale. Il filosofo sbocciato nelle lunghe riflessioni del ventennio culminante nel *Diritto Universale* ascoltava, insomma, qui la voce e il consiglio del professore di retorica che era e rimaneva in lui; e, sicuro ormai delle sue verità, gli si affidava affinché esse risultassero in forma piú « stretta », piú dialetticamente serrata, e piú « efficace ». La crisi del 1723 veniva così ridimensionata già da lui nel suo significato essenzialmente psicologico, che non ledeva il naturale atteggiarsi di un pensiero ormai maturo nei suoi motivi fondamentali e nella sua ispirazione: Vico sentiva che ormai il suo problema era proprio e soltanto quello di esplicare insieme, in forma compiuta, il senso e il contenuto della sua « aspra meditazione ». E perciò può trionfalmente annunciare nella *Vita* che con la *Scienza Nuova* egli aveva ritrovato « finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti » ¹⁰⁷: annuncio di ineccepibile fedeltà, in questo caso, a quella che era la storia vera del suo spirito e della sua mente.

In ultima analisi, deriva, dunque, dalla logica stessa — anzi, dai materiali passaggi attraverso cui si compiono la vocazione, la educazione e l'esercizio filosofico di Vico — la circostanza fondamentale che ne caratterizza il pensiero come una filosofia incentrata essenzialmente su una riflessione intorno alla poesia e al diritto e su una sensibilità particolarmente acuta nei confronti dei valori e dei problemi connessi alla poesia e al diritto. La singolarità del suo svolgimento era dovuta alla maturazione di un'alta, e anche ambiziosa, coscienza filosofica nel raccoglimento di uno spirito intimamente propenso ad atteggiarsi piú come un ricercatore degli eterni veri che come coscienza critica dei problemi del suo tempo, piú come un Platone che come un Machiavelli della filosofia. Ciò che, mentre era all'origine di tanta parte delle sue geniali intuizioni, lo distaccava anche, in qualche modo, dai suoi tempi; ma, in ogni caso, non

¹⁰⁵ G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 48.

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 80.

cancellava in lui l'impronta della sua duplice formazione originaria all'insegna del Parnaso e del Foro.

7. L'itinerario intellettuale di Vico si delinea così in maniera chiara e persuasiva nei suoi vari aspetti e momenti. Da una formazione essenzialmente retorica e giuridica, in cui la poesia e le lettere si affiancavano al diritto come una vocazione più autentica può accompagnarsi ad un interesse più professionale, egli era andato migrando verso un'esigenza di discorsi generali e comprensivi, filosofici o, come preferiva dire, metafisici. Non c'è nulla per cui gli « errori » e le « debolezze » giovanili possano apparire, in questo quadro, più di episodi legati al fervore, e perfino ai conformismi del fervore o dell'interesse o dell'atteggiamento giovanile verso i fatti del giorno o le mode o i discorsi e i gesti di attualità. Il bipolarismo tra poesia (lettere) e diritto rimase in piedi anche negli anni di Vatolla, che, semmai, consolidarono la base umanistica e tradizionale del suo impianto culturale, al di là delle letture moderne che poteva già allora aver fatto o che allora, a cominciare dallo stesso Cartesio, intraprese.

Al riguardo non c'è che da confermare ciò che già abbiamo avuto modo di accennare sulla scarsa attendibilità della connotazione filosofica con cui nella *Vita* gli anni di Vatolla vengono presentati: una connotazione che è tanto evidentemente una precisazione retrospettiva di interessi, idee ed atteggiamenti della maturità vichiana da aver consentito al Nicolini addirittura di indicare che il « brano relativo alla metafisica di Platone fu poi inserito dal Vico, con esplicita citazione dell'*Autobiografia*, nelle *Correzioni, miglioramenti e aggiunte terze* alla seconda *Scienza Nuova* » del 1731¹⁰⁸. Significativa è, anzi, nello stesso senso della nostra lettura, la notazione del Vico sul presunto mutamento della temperie e degli argomenti filosofici in atto a Napoli al suo ritorno dal presunto esilio a Vatolla¹⁰⁹. A parte che quell'esilio non era stato né così completo, né così ininterrotto come egli lo presenta¹¹⁰, neppure il clima filosofico napoletano era nei suoi temi e nei suoi motivi — come si sa — tanto radicalmente diverso da quello degli anni precedenti come Vico afferma. Nel solco tracciato dagli Investiganti quei temi e quei motivi, così come Cartesio, si erano già affacciati, e con gradualità e con svolte alquanto più complesse di quanto egli non prospettasse.

¹⁰⁸ G. VICO, *Autobiografia*, ed. Nicolini, cit., p. 33.

¹⁰⁹ G. VICO, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., pp. 16 segg.

¹¹⁰ Cfr. B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi*, Bologna 1921; e F. NICOLINI, in G. VICO, *Autobiografia*, cit., pp. 205 segg.

Ma, in realtà, non era Napoli ad aver aperto gli occhi su una nuova filosofia o ad aver ceduto ad una nuova moda come la *Vita* vorrebbe dare ad intendere. Erano gli occhi suoi, gli occhi del Vico ad essersi aperti alla filosofia generale, e a quelle filosofie in particolare che allora piú si discutevano: per un confronto, indubbiamente, della propria cultura e dei suoi fondamenti con la cultura che nella città appariva crescere ogni giorno di importanza civile e di ricchezza di motivi e di interessi intellettuali. Senza lo sfondo della fervida Napoli di quegli anni lo sviluppo e le reazioni della mente e dello spirito di Vico non sarebbero neppure concepibili: e ciò non solo in via di principio — che è ovvio —, ma in particolare, e innanzitutto per la sollecitazione ad una misura complessiva del suo tipo e del suo patrimonio di cultura con quelli che la città proponeva e pregiava.

A leggere bene tra le righe della *Vita* quella misura riguardava proprio, innanzitutto, i fondamenti generali della cultura vichiana nei suoi maggiori riferimenti filosofici. Riguardava « la metafisica che nel Cinquecento aveva allogato nell'ordine piú sublime della letteratura i Marsili Ficini, i Pici della Mirandola » etc., « ed aveva tanto conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza che tutta Grecia, nel tempo che fu piú dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risorta »¹¹¹: passo che, associando dottrina e buon parlare, forse piú ancora di altri indica fino a qual punto per il giovane Vico la cultura filosofica coincidesse, nel piú schietto solco umanistico, con una civiltà della parola. Riguardava le varie altre branche della cultura tradizionale. Ma riguardava anche, al di là della filosofia, le lettere, l'uno, cioè, dei massimi interessi del Vico, toccati ora dal « purismo » di un di Capua in fatto di prosa italiana e dal revisionismo di un Cornelio in fatto di prosa latina. E ciò è tanto vero che proprio al Cornelio si riferiva la soddisfazione espressa dal Vico di non averlo « avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato », per cui ringraziava quelle selve fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città nella quale, come moda di vesti, si cambiava ogni due o tre anni gusto di lettere »¹¹². Perciò la prima reazione del Vico alla presa di coscienza di una così forte difformità tra i propri moduli culturali e quelli prevalenti in Napoli ebbe luogo proprio sul terreno delle lettere e si concretò nella decisione di coltivare — in opposizione non al Cornelio filosofo e scienziato, ma al Cornelio letterato — gli studi di prosa latina. In questa divaricazione, secondo il canone della *Vita*,

¹¹¹ G. Vico, *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., pp. 20-21.

¹¹² *Ivi*, pp. 21-22.

ancora una volta degno qui di considerazione e di riflessione, ebbe origine il senso di isolamento psicologico e di particolarismo culturale che poi avrebbe sempre accompagnato, come fonte di orgoglio, ma anche e piú di sofferenza, la carriera e l'attività del Vico: « per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto »¹¹³. L'attributo di « autodidascalo », che il Caloprese allora coniò per lui¹¹⁴, era, dunque, piú di un *mot d'esprit* per esprimere una benevola simpatia: coglieva anche la condizione storica e il modo effettivo in cui cresceva e si sviluppava la figura dell'intellettuale Vico.

Due avvenimenti si collocarono, a questo punto, ad avviare l'inizio della lenta conversione del Vico ad interessi piú schiettamente filosofici. Da un lato, con l'esaurimento delle ultime fiammate del moto di cui erano stati protagonisti gli Investiganti, si aveva lo slargamento del dibattito filosofico a Napoli nella discussione, ormai già pre-illuministica, che ebbe nel cartesianesimo il suo oggetto preminente. Vico ne prese coscienza come di uno degli ondeggiamenti della moda, per cui gli stessi « valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle »¹¹⁵. Così il trapasso del rinnovamento culturale napoletano dai moduli degli Investiganti ad una fase piú complessa gli sfuggiva, ma non la sensazione, giusta, dell'avvio di un momento nuovo e diverso. Dall'altro lato si rompeva ora, in qualche modo, il suo isolamento. Al di là dell'amicizia col Doria — che, egli nota, « fu il primo con cui il Vico poté cominciare a ragionar di metafisica »¹¹⁶: altra indicazione preziosa, proprio perché evidentemente involontaria, dei tempi effettivi della sua maturazione filosofica —, vi fu la sua aggregazione all'Accademia promossa dal viceré Medinaceli. L'aggregazione era dovuta alla sua fama di letterato, non di filosofo, quale in nessun modo poteva ancora definirsi¹¹⁷. E fu appunto il contatto con uomini come il Doria e con ambienti come quello dell'Accademia del Medinaceli ad aprire — come si è già notato e come egli stesso ripete piú di una volta — il processo intellettuale che sarebbe culminato, dopo piú di vent'anni, nel *Diritto Universale*.

Processo che rimase poi sempre — quale era nato — culturale e morale, e che su questo piano rimase fino all'ultimo fedele a quella connessione della sapienza con la vita civile, che apparteneva

¹¹³ *Ivi*, p. 22.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 23.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 25.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 24.

alle stesse matrici umanistiche della sua formazione. Schiettamente culturali sono anche i riferimenti che Vico dà alle sollecitazioni via via ricevute per lo sviluppo del suo pensiero, e di cui i riferimenti ai quattro autori da lui piú sottolineati — da Platone e Tacito a Bacone e Grozio — sono l'esemplificazione piú congruente. Erano esemplificazioni, indubbiamente, di comodo, come sempre accade nei grandi processi intellettuali. Platone esprimeva — in maniera, in ultimo, piú simbolica che diretta — il nesso con la tradizione umanistica, che rappresentò sempre l'elemento di fondo della posizione vichiana. Tacito era il vettore, tra letterario e controriformistico, del robusto realismo storico-politico inaugurato nel pensiero moderno dal Machiavelli. Bacone era addotto, con ingenua distorsione di prospettiva, come geniale sistematore di una moderna *ars inveniendi* empirica piuttosto che come banditore del *regnum hominis* attraverso la scienza; piú come critico dell'apriorismo razionalistico e della deduzione matematica che come teorico di processi aspiranti ad una scientificità vigorosa, benché induttiva. Grozio venne fuori essenzialmente da una esigenza di integrazione della prospettiva baconiana. Né i greci, né i latini avevano avuto un Bacone: ossia, nel solco umanistico non c'era un momento di enciclopedia delle scienze su base storica. Ma « intorno alle leggi egli co' suoi canoni non si innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi, né alla distesa di tutte le nazioni »¹¹⁸. Grozio gli dava, appunto, questa opportunità: piú come occasione, peraltro, di riflessione che come indirizzo di idee, secondo quel che poi il pensiero ultimo di Vico avrebbe mostrato. E meno che mai, poi, come indicazione politica: le note del Gronovio al Grozio apparivano al Vico da riprendere in quanto concepite « piú per compiacere a' governi liberi che per far merito alla giustizia »¹¹⁹; e la giustizia era il criterio politico strettamente teorico che il Vico in effetti aveva in mente. Nel complesso, i « quattro autori » delineavano cosí una pratica soluzione della *querelle* degli antichi e dei moderni, con un'equa assegnazione di parti fra gli uni e gli altri, e con una significativa accentuazione della parte dei moderni per quanto riguardava i problemi del sistema delle scienze e del metodo scientifico e quelli piú propriamente sociali della filosofia politica.

In questa linea culturale molteplici sarebbero state le acquisizioni che avrebbero fortemente arricchito, negli anni piú creativi, fra il 1708 e il 1725, il pensiero vichiano. Non solo non è troppo affermare, ma è anche evidente nei testi vichiani come la giunta delle

¹¹⁸ *Ivi*, p. 65.

¹¹⁹ *Ibidem*.

antichità germaniche ai due tronchi del pensiero classico e della filosofia moderna, e cioè a Platone e a Bacone, pilastri della riflessione vichiana dagli anni del Medinaceli in poi, sia la maggiore di tali acquisizioni. « Il testo definitivo della *Scienza Nuova* », è stato giustamente osservato, « riconferma appieno la concezione vichiana delle antichità germaniche come documentazione insostituibile, quasi paradigmatica, della preistoria intesa come fase iniziale ricorrente di un ritmo ciclico »¹²⁰, mentre la Germania moderna — o, meglio, tutta l'area dell'Europa settentrionale dalla Scandinavia alla Svizzera e dall'Inghilterra alla Polonia, che ha nella Germania moderna il suo cuore geografico, — conserva tracce numerose e vigorose dell'antica esemplarità e rientra, quindi, per lui pienamente nel campo delle esemplificazioni più pertinenti della « nuova scienza » che egli intende costruire. E — secondo uno schema che si è voluto qui suggerire come fondamentale per l'analisi dei testi vichiani e che dovrebbe risultare ormai evidente — maggiore è l'esemplarità teorica, minore è in Vico la pregnanza politica del caso addotto ad esempio. A parte la dichiarata dissociazione dall'eccesso di compiacenza verso i « governi liberi » che lo aveva mosso a contestare il Gronovio, resta che per lui anche i modelli di paesi come l'Olanda e l'Inghilterra presentano interesse e meritano attenzione non per il tipo di società e di regime che propongono, bensì per la ragione più generale che « vi si vede la stessa organizzazione politica relativamente primitiva, che conferma la vocazione dei popoli germanici per la libertà aristocratica »¹²¹. D'altra parte, l'esemplarità del mondo germanico non si limita, per Vico, al campo delle istituzioni politiche, e a quello dei feudi in particolare. Se così si pensasse, si dimezzerebbe il significato effettivo e completo del germanesimo nel pensiero vichiano. Occorre, invece, mettere in evidenza come quella esemplarità si estenda altresì al dominio della poesia, della lingua, perfino della « cultura materiale » e del folclore, dove l'identificazione di germano e di primitivo si ripropone, anche se sotto l'etichetta germanica è in realtà assunto da Vico molto materiale folclorico che, in realtà, è slavo¹²².

Il mondo germanico antico e ciò che ne resta nella Germania moderna diventano così una robusta e importante integrazione, per alcuni aspetti e alcune fasi, di quel modello storico compiuto che già di per sé sono le antichità bibliche e classiche, e, più in parti-

¹²⁰ Cfr. G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico*, Napoli 1977, p. 373.

¹²¹ *Ivi*, p. 377.

¹²² *Ivi*, p. 365, n. 53.

colare, Roma. In questo quadro l'esperienza politico-sociale della storia napoletana appena si coglie come sollecitazione specifica al pensiero vichiano. È notevole che nulla della grande tradizione giuridica napoletana, e in particolare della feudistica, che pure con un Freccia o, in genere, con la sua fase umanistica avrebbe potuto fornire più di uno spunto al suo pensiero storico, venga ripreso o citato nel *Diritto universale*. Dopo la *Conjuratio*, rimasta inedita, di cui si è detto, la pagina vichiana di storia napoletana più impegnata per meditazione e per ambizione si ritrova nella biografia del Carafa, ed è anche l'unica. Ma è una pagina che non esce fuori dal modulo, consueto in tanta letteratura napoletana, della rivendicazione di piena romanità per Napoli dopo il declino dell'Impero e del carattere greco e romano della sua tradizione civile. I feudi vi appaiono, più che altro, come testimonianza dell'antica nobiltà delle famiglie che li possiedono per la sicurezza della documentazione ad essi relativa. Più convinto è l'accento all'importanza in Napoli dell'eloquenza nelle cause civili come via *ad summos honores*, che la indica come *magna species libertatis sub regno*: altra eco di una tradizione di pensiero napoletana, che aveva avuto di recente in Francesco d'Andrea una espressione destinata a rimanere classica¹²³.

8. Dal complesso di questi elementi uscì fuori un pensiero che, pur ponendosi di fronte a quelli che erano i problemi della cultura del suo tempo e pur considerando la « esperienza — come avrebbe detto Machiavelli — delle cose presenti » oltre che la « notizia delle antiche », non si propose fini immediati e riflessioni dirette e proposte esplicite o implicite in materia politico-sociale. La sua ambizione divenne ben presto quella di delineare « una storia ideale eterna sulla quale corresse la storia universale di tutti i tempi, conducendovi, sopra certe eterne proprietà delle cose civili, i surgimenti, stati, decadenze di tutte le nazioni, onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta, qual'è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual'è quello di Tacito »¹²⁴. Questa nuova scienza delle nazioni si articolò in una costruzione di netta impronta storicistica. Grazie ad essa, ancor più che anticipare filosofie e pensieri dei secoli seguenti, Vico reagiva in anticipo alle dimensioni più caratteristiche del razionalismo illuministico nella sua fase più matura e, insieme, alle dispersive e tendenzialmente scettiche conclusioni soggettivistiche dell'empirismo contemporaneo.

¹²³ Cfr. G. Vico, *Opere giuridiche*, cit., pp. 303-305. Per il d'Andrea cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola etc.*, cit., particolarmente pp. 411 ss.

¹²⁴ Cfr. *L'Autobiografia etc.*, ed. Croce, cit., p. 26.

Il privilegiamento della storicità e la netta opzione umanistica che ne conseguivano erano anche, già esplicitamente o in potenza, una decisa delimitazione della petizione tecnico-scientifica al campo della utilità e della convenzionalità, e in ciò, paradossalmente, il tradizionalismo di Vico gli consentiva, nella sua chiusura, un estremo di modernità. Ma su questo punto della sua modernità bisogna essere — se così si può dire — eleganti, prima ancora che cauti. Egli era e rimase uomo del suo tempo e reagì ad interessi e provocazioni di quella cultura. Il filosofo che polemizzò contro la « boria delle nazioni » si sarebbe trovato a disagio nell'epoca — che, pure, fu quella della sua prima grande celebrazione — in cui si esaltarono le nazioni e la loro missione e il loro primato. Allo stesso modo il filosofo che aveva teorizzato la « storia ideale eterna » e l'aveva vista articolarsi in corsi e ricorsi si sarebbe sentito a disagio nell'epoca in cui avrebbe trionfato lo sforzo sociologico di fondare una grammatica e un'analisi logica della storia sulla base del principio che condizioni storiche analoghe producono risultati analoghi ovunque. Il filosofo che aveva concepito l'enciclopedia delle scienze come un'analisi del mondo storico e dello svolgimento storico dell'umanità si sarebbe trovato a disagio dinnanzi alle filosofie dell'idealismo che avrebbero inteso il mondo della storia come mondo di pura spiritualità, in cui una ragione trascendente non garantiva la presenza, nella storia, della natura che l'uomo non ha fatto e il rapporto dell'uomo con essa al di là del limite ferro che l'assioma invalicabile del *verum-factum* segna a quel rapporto.

Da queste precisazioni può derivare una più piena e autentica qualificazione del pensiero vichiano nel rapporto insopprimibile che lo legò all'esperienza e al travaglio culturale del suo tempo e nei motivi che lo ispirarono e lo diressero. « Un buon vecchio e molto erudito »: così egli appariva a Celestino Galiani, che certo lo amava, negli anni stessi della apparizione della *Scienza Nuova seconda*¹²⁵. Ma quel « buon vecchio e molto erudito » aveva pure saputo affacciarsi, con la sua « aspra meditazione » al profondo, laborioso Regno delle Madri, e, se non aveva fornito messaggi alle lotte e alla coscienza politica e civile del suo tempo, aveva fissato principii, che non solo lo resero ostico alla comprensione dei contemporanei, ma lo misero in non del tutto infondato sospetto di eresia negli ambienti della religione che certamente era la sua e che mai aveva voluto discoscendere¹²⁶. E la fecondità di quei principii avrebbe aiutato non poco

¹²⁵ Cfr. V. FERRONE, *op. cit.*, p. 529.

¹²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 529, n. 11, dove le espressioni usate dal Galiani mostrano evidente il dubbio che c'era nell'ortodossia del Vico.

il cammino ulteriore del pensiero italiano ed europeo, quando le anticipazioni critiche del Vico nei confronti del nascente illuminismo, riprese o finalmente avvertite, in una diversa temperie storica e culturale, nel loro significato, ne avrebbero reso attuali anche gli « invidiosi veri », intorno a cui egli aveva lavorato.

GIUSEPPE GALASSO